

La Trumpata

Il primo Presidente nero degli Stati Uniti d'America era stato appena eletto e insediato, in un coro che entusiasticamente inneggiava alla grandiosa novità, che noi proponevamo una lettura meno encomiastica e speranzosa (*Antipodi*, numero 9 seconda serie, marzo 2009, Crescita Politica Editrice, Firenze, pp. 2-4). Poco dopo Obama veniva prematuramente insignito del premio Nobel per la pace, con una mossa preventiva, tutta politica, che il tempo ha provveduto inesorabilmente a demistificare.

Sostenevamo allora che l'intensa riverniciatura apportata all'immagine degli States, operata in un momento di massima difficoltà sia all'interno che all'estero, avrebbe portato poche sostanziali modifiche, tali da non rappresentare né una reale inversione di tendenza nel progetto egemonico degli Usa, né una significativa fuoriuscita dalla crisi economica: Obama ereditava un paese in preda a profonde convulsioni economiche e molto screditato in molte aree del mondo. Erano queste le sfide che era chiamato ad affrontare.

Al termine del suo secondo ed ultimo mandato è ora possibile tentare un bilancio, per analizzare le prospettive che la nuova inattesa Amministrazione intende percorrere.

La congiuntura nazionale

Sul piano interno, quello della crisi economica, i risultati sono invero modesti. La Fed ha sfornato dollari a profusione e molti sono stati investiti per risollevarle aziende in forte difficoltà. Questo ha consentito di tamponare le falle più vistose dell'apparato industriale e di sorreggere il ciclo; ma non è possibile sostenere che la crisi sia stata risolta e il buon andamento dell'occupazione è frutto, come ovunque, del dilagare di rapporti di lavoro più che precari e di bassa qualità e di una robusta riduzione dei salari. Da qui la necessità di intraprendere guerre commerciali per stemperare l'aggressività dei concorrenti sul mercato internazionale.

La ricerca dell'autonomia energetica, perseguita tramite lo sfruttamento degli scisti bituminosi, ha indotto l'Arabia Saudita a spingere per un continuo calo del prezzo del greggio aumentandone la produzione: così l'olio combustibile ricavato dagli scisti e l'estrazione del petrolio nella lontana Alaska divenivano non competitivi; questa manovra di dumping si è svolta per circa un anno e mezzo, fino alla metà del 2016, ma se i Saud avevano ampie riserve monetarie per affrontare un lungo periodo di profitti ridotti, gli altri paesi dell'Opec hanno cominciato a soffrire di asfissia; a ciò si aggiunga che lo sdoganamento, operato dall'Amministrazione statunitense, dell'Iran, con la sua fame di profitti da petrolio a lungo sospirata, e le pressioni della Russia cui il petrolio serviva ad affrontare le sanzioni imposte da Ue e Usa in reazione alla guerra ucraina. Il prezzo è quindi un po' risalito, grazie ad un contingentamento condiviso delle quote di produzione.

Se la concorrenza europea è stata contenuta (e su questo sarà opportuno ritornare in seguito), quella cinese non ha trovato soluzione; anzi le insidie avanzate dalla rinata economia orientale sono sempre più pericolose: la Cina possiede una parte considerevole del debito pubblico statunitense, tesse accordi energetici con la Russia, invade i mercati africani, offrendo prodotti a basso costo, infrastrutture e strumentazioni.

In buona sostanza, sotto l'Amministrazione Obama le conseguenze della crisi sono state mitigate, ma essa non è superata. Soprattutto sono state stemperate le ricadute più devastanti sul tessuto sociale, grazie in particolare al varo della riforma sanitaria, che ha fortemente danneggiato le compagnie assicuratrici, ma ha garantito l'assistenza a vasti strati di popolazione che ne erano prima escluse. Una prima risposta di Trump è stata un ordine esecutivo per ostacolarne l'applicazione in attesa di smantellarla con la motivazione che questa riforma costa alle classi medie più di quanto a loro da. In effetti i suoi costi poco hanno gravato sui redditi apicali che Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

La trumpata

Saverio Craparo

Il Governo Renzi

G. C.

Controriforme:

**Renzi smantella le sezioni
lavorodei Tribunali**

Dr. Artam

Osservatorio economico

Cosa c'è di nuovo...

non sono stati colpiti durante il mandato Obama.

Il fronte internazionale

Mai premio Nobel per la pace fu meno meritato di quello attribuito al presidente nero, se si esclude, forse, quello a suo tempo ricevuto da Henry Kissinger. I due mandati di Obama, infatti, non hanno visto calare i conflitti in cui gli USA sono coinvolti, o che li vedono come poco occulti ispiratori. E neppure nei diritti civili si sono visti significativi passi in avanti tenuto conto che Guantanamo è ancora in piedi.

Il problema è che l'Amministrazione statunitense in questi otto anni ha perseguito tenacemente l'obiettivo di emarginare la Federazione Russa, allontanandola dalle aree che essa riteneva geopoliticamente rilevanti, e perseguendo il suo indebolimento; è ciò è stato fatto contro ogni logica di rispetto per i popoli di quelle aree. Enumerare i conflitti che si sono aperti, le zone destabilizzate permanentemente, le centinaia di migliaia di vittime civili che ne sono state il prodotto inevitabile, è cosa lunga. Basti citarne alcuni.

Complici Francia e Gran Bretagna la Libia ha perso un feroce dittatore, ma per finire in una guerra civile che vede formazioni tribali contendersi pezzi di territorio. L'allontanamento di Mubarak ha consegnato l'Egitto prima ai Fratelli Musulmani, il cui Presidente ha per prima cosa cambiato la Costituzione per conferirsi poteri dittatoriali, per ricadere poi sotto un regime più vessatorio di quello precedente. Nel tentativo di ridurre l'influenza russa nell'area strategica mediorientale, gli Usa hanno pensato bene di far cadere il siriano Assad, non certo un personaggio molto presentabile; in questo modo si sarebbe isolato l'Iran ed il suo rapporto con Putin; ma, nel perseguire questo fine, sono stati finanziati ed armati gruppi di ribelli per lo più fondamentalisti che molto hanno contribuito alla nascita del Califfato. Per di più, la soluzione trovata dall'Amministrazione democratica per riordinare il caos irakeno, susseguente alla caduta di Saddam Hussein, è stata quella di conferire il potere ad un esponente della maggioranza sciita, senza alcuna mediazione con la minoranza sunnita, nerbo del regime baatista, così gran parte dei militari del vecchio regime sono confluiti armi e bagagli in Daesh. E comunque nessuno dei promessi disimpegni dai teatri di guerra in cui gli Usa erano impegnati è stato realmente effettuato.

Il capolavoro, però, della strategia di Obama si è realizzato in Europa. L'Unione Europea si è fatta trascinare nell'avventura ucraina; strappare quei territori all'influenza russa era una forte aspirazione statunitense su cui gli europei si sono gettati, pensando di trarne vantaggi nell'allargamento dei mercati e nella gestione delle materie prime. Ne è scaturita l'ennesima guerra civile, che sarebbe apparsa inevitabile a chi avesse un minimo di conoscenza della storia e della stratificazione etnica della regione: chi, infatti, poteva pensare che la Russia consentisse a privarsi della Crimea, da sempre territorio russo, abitato da russi, annesso all'Ucraina in epoca sovietica (1954) ad opera di Krusciëv (tanto allora era tutt'uno) e base della flotta russa nel Mar Nero? Quale mente sconsiderata poteva immaginare che la Russia cedesse di buon grado la zona orientale del paese, abitata per la maggioranza da russi e a suo tempo sede delle industrie militari ivi dislocate dai sovietici. Da questa improvvida impresa sono scaturite le sanzioni economiche decretate contro la Russia che tanto hanno danneggiato la produzione industriale europea.

L'irruzione

Dopo quanto detto, non è difficile capire perché l'elettorato statunitense si sia riversato su di un personaggio che rompeva con la continuità, rappresentata per di più da una candidata legata apertamente ai poteri finanziari. Trump il barbaro, principe del *political incorrect*, sta sparigliando tutte le carte messe in tavola dal suo predecessore. La dichiarata intenzione di cercare un accordo col nemico numero uno di Obama, il leader russo Putin, risponde a più obiettivi. Primo fra tutti disimpegnarsi dai molti teatri di guerra accesi in funzione antirussa, per concentrarsi sulla politica interna, come tradizionalmente si sono comportate le amministrazioni repubblicane, se si esclude la parentesi del giovane Bush. Ciò, tra l'altro, lascia all'Unione Europea il cerino in mano della scottante situazione in Ucraina, sulla quale non sembra che i nani politici che guidano l'Europa abbiano elaborato la minima idea di come fuoriuscirne. Altro effetto inevitabile è che Assad, o chi per lui, pur sempre alleato della Russia, permanga al potere in Siria, con la conseguenza che le prospettive di sopravvivenza dello Stato Islamico, già in stato avanzato di dissoluzione, si riducono fortemente.

Sul fronte interno, la cancellazione della riforma sanitaria, voluta da Obama, comporterà non pochi problemi ai ceti meno abbienti. In generale pochi dei provvedimenti che vengono per ora annunciati miglioreranno l'iniqua distribuzione della ricchezza, anzi. Si intravede una linea di politica economica che

riporta l'orologio della congiuntura al liberismo precedente al temperamento operato dall'Amministrazione democratica. Nel complesso non sembra che per il momento l'orientamento economico della nuova dirigenza sia ben delineato, ma nel complesso, al di là delle fatue promesse di riportare all'interno del paese le produzioni soprattutto manifatturiere o di limitare gli ingressi degli immigrati, quello che ci si può ragionevolmente aspettare è una drastica stretta sulle garanzie sociali, già molto deboli, con effetti di accelerazione della crisi, che si riverbereranno inevitabilmente nel contesto dei mercati internazionali.

Saverio Craparo

IL GOVERNO RENZILLONI

Il governo è desaparecido o almeno sembra esserlo. Dopo l'istrione parolaiò la parola d'ordine è quella di fare e non parlare. La decisione è quella di attestarsi in difesa di ciò che è stato fatto e consolidare le posizioni emanando in sordina i decreti attuativi e cioè quell'insieme di norme senza le quali le nuove leggi introdotte non hanno efficacia e poi, approfittando del cono d'ombra che c'è sul governo, cogliere l'occasione per assumere le decisioni più immonde come quella di regalare 20 miliardi di debito pubblico alle banche per ristorare gli amici e gli amici degli amici facendo finta di salvare i risparmiatori.

Il ruolo di distrazione di massa lo svolge il terremoto e il maltempo imponendo un clima di unità nazionale forzata in nome dell'emergenza per cui si potrebbe affermare una nuova versione del famoso adagio: "piove, governo ladro !" nel senso che in questo caso il governo fa veramente il "ladro" rubando il tempo e le speranze delle persone e facendo i suoi affari mentre la terra trema e nevicata.

I decreti attuativi della "mala scuola".

Nonostante i termini per l'adozione dei decreti applicativi delle deleghe siano scaduti il 15 gennaio (ovvero 18 mesi dopo l'approvazione della legge 107 del 15 luglio 2015, ai sensi del comma 180), lo stesso giorno il Consiglio dei Ministri ha approvato 8 decreti che riguardano :

Il primo riguarda il riordino, l'adeguamento e la semplificazione del sistema di formazione iniziale e di accesso nei ruoli di docente nella scuola secondaria "per renderlo funzionale alla valorizzazione sociale e culturale della professione". Il percorso di formazione iniziale e tirocinio verrà realizzato attraverso una collaborazione strutturata e paritetica fra scuola, università e istituzioni dell'alta formazione [...] effettuando un concorso pubblico nazionale, indetto su base regionale o interregionale; seguendo un percorso triennale di formazione iniziale e tirocinio, differenziato fra posti comuni e posti di sostegno, destinato ai soggetti vincitori del concorso suddetto; mediante una procedura di accesso ai ruoli a tempo indeterminato previo superamento delle valutazioni intermedie e finali del percorso formativo suddetto (atto 377). Così operando non si superano i problemi del reclutamento e si allarga l'incertezza sull'utilizzazione di coloro che sono ammessi a questi percorsi formativi che comporteranno notevoli spese per coloro che vi partecipano senza acquisire alcuna certezza sul lavoro futuro.

Il secondo degli atti attuativi (378) è dedicato alla promozione dell'inclusione scolastica degli studenti con disabilità. L'atto 379 riguarda invece la revisione dei percorsi dell'istruzione professionale. In tale decreto benché si affermi in premessa di voler operare " nel rispetto dell'articolo 117 della Costituzione, nonché raccordo con i percorsi dell'istruzione e formazione professionale" si **mette mano a un settore delicato** della formazione rafforzando l'affidamento alle imprese di compiti e funzioni di controllo del settore.

Uno dei nodi politici di questi provvedimenti è costituito dall'atto che porta il numero 380 dedicato alla " istituzione del sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita sino a sei anni", in pratica la ristrutturazione del settore che in un difficile raccordo con una legislazione regionale largamente favorevole alla presenza dei privati attraverso varie forme (buona scuola, sistema convenzionale, ecc.) mira a consolidare il sistema misto pubblico-privato voluto da Luigi Berlinguer, impedendo qualsiasi iniziativa dei cittadini come quelle proposte da Scuola e Costituzione a favore della scuola pubblica e contro il finanziamento delle scuole private e confessionali (vedi referendum di Bologna).

Il successivo atto 381 riguarda il diritto allo studio per il quale mentre si dichiara di voler definire le

Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I" Pagina 3

“prestazioni, in relazione ai servizi alla persona, con particolare riferimento alle condizioni di disagio e ai servizi strumentali, nonché potenziamento della carta dello studente” in realtà si riducono le prestazioni e il campo di applicazione dei provvedimenti L'atto 382 nel promuovere “ norme sulla promozione della cultura umanistica, sulla valorizzazione del patrimonio e delle produzioni culturali e sul sostegno della creatività” incide invece in modo pesante e inaccettabile sui contenuti culturali dell'insegnamento e della scuola, procedendo nella direzione della fluidificazione dei contenuti dei programmi e sull'acquisizione di un impianto di fatto ricusa i contenuti umanistici per defluire verso un impianto empirico del sapere

Gli ultimi due atti (il 383 e il 384) riguardano rispettivamente la disciplina della scuola italiana all'estero e la valutazione e certificazione delle competenze nel primo ciclo ed esami di Stato. Tali decreti sono stati trasmessi alla Commissione Cultura della Camera che dovrà esprimere il proprio parere entro il 17 marzo. Se entro quella data la Commissione non sarà riuscita a formulare le proprie osservazioni, il Governo potrà comunque procedere a emanare il testo definitivo del decreto.

Va da sé che qualora non vi fosse una forte mobilitazione del mondo della scuola tali decreti verranno approvati entro 60 giorni dopo la trasmissione alle commissioni parlamentari, cioè entro il 17 marzo e su questo conta l'attuale governo .

Sempre sul tema della scuola rimane aperto quello della delega al Governo- prevista dalla Mala Scuola della revisione del testo unico (organi collegiali, ecc.), tema sul quale il governo produrrà un disegno di legge con tempi più lunghi. L'obiettivo è quello di limitare i poteri degli organi collegiali per consentire una gestione dirigitica del Governo e dei dirigenti scolastici sulla scuola.

I Referendum della CGIL e il ruolo della Consulta

A dare una mano al “Governo con il silenziatore” è intervenuta la Consulta, o meglio sono intervenuti e stanno per intervenire gli omini che il Governo Renzi e il decaduto re Giorgio hanno copiosamente inserito nella Costituzione. E' toccato al cosiddetto “ dottor sottile” (Giuliano Amato) stoppare la richiesta di intervento sul Job Act, sovvertendo la precedente giurisprudenza della corte in materia. D'altra parte era in gioco ben più che la riproposizione dell'articolo 18 in una forma “espansa” fino a tutelare i lavoratori nelle imprese con 5 dipendenti.

Bisogna considerare con la sostanziale liberalizzazione dei licenziamenti ingiustificati introdotti dal Jobs Act, con l'eliminazione del diritto alla **reintegra** nel posto di lavoro sta prevalendo il principio dell'articolo 30, comma 1, della legge 183 del 2010 (**Collegato lavoro**), secondo cui “in tutti i casi nei quali le disposizioni di legge nelle materie del lavoro privato e pubblico contengano clausole generali, ivi comprese le norme in tema di (...) recesso, il controllo giudiziale è limitato esclusivamente, in conformità ai principi generali dell'ordinamento, all'accertamento del presupposto di legittimità e **non può essere esteso** al sindacato di **merito** sulle **valutazioni tecniche**, organizzative e produttive che competono al datore di lavoro” che è come dire “ la mia impresa la organizzo come voglio. “

Così facendo si reinterpretava l'**articolo 41** della Costituzione giungendo ad affermare come fa la Cassazione in una sua recente sentenza “che la **scelta imprenditoriale** che abbia comportato la soppressione del posto di lavoro **non è sindacabile** nei suoi profili di **congruità ed opportunità**” con i limiti dettati dallo stesso articolo e “sempre che risulti l'effettività e la **non pretestuosità** del **riassetto** organizzativo operato”. In pratica il datore di lavoro può legittimamente licenziare il lavoratore per sostituirlo con uno che costi di meno e ciò in nome del fatto che il valore primario dell'azienda è fare il massimo profitto mentre scompare il valore sociale del lavoro, benché sia contenuto nell'art. 41 citato.

Per ora resta maggioritaria un'interpretazione più restrittiva in materia di legittimità del licenziamento per giusta causa ma non c'è dubbio che l'eliminazione dell'articolo 18 sostiene la tesi che l'aumento della redditività come “giustificato motivo” è ragione sufficiente per lasciare a casa un dipendente.

Attualmente è ancora vero che non si possono affidare le stesse mansioni che prima venivano svolte dal lavoratore licenziato a un nuovo assunto, “né si potrebbe assumere un dipendente che svolge le stesse funzioni ma ‘costa meno’, ma se l'imprenditore suddivide le mansioni in modo diverso tra altri lavoratori, poiché è il titolare dell'organizzazione dell'impresa può utilizzare diversi *escamotage* per aggirare l'ostacolo e così il licenziamento non è più l'estrema ratio, ma una libera scelta imprenditoriale non sindacabile in sede giudiziaria. Reintrodurre in una qualche forma l'articolo 18 significa riproporre il problema del reintegro e di una corretta interpretazione dell'art. 41. Ciò basti a considerare che le riforme costituzionali si fanno anche così, creando un quadro legislativo che indirizzi verso una interpretazione eversiva delle garanzie costituzionali.

L'altro omino al lavoro è Augusto Barbera, eletto giudice costituzionale su proposta del Partito Democratico dopo 32 sedute del Parlamento, esperto di sistemi elettorali, sostenitore dell'introduzione del sistema maggioritario in Italia. Di lui dicono che soffre della sindrome di Newton. Un giorno mentre meditava vide cadere una mela e si chiese cosa impedisse all'Italia di essere come l'Inghilterra paese di nascita della democrazia occidentale, recependone il sistema maggioritario.

Questo giudice ha condotto attraverso i suoi allievi la battaglia per le riforme istituzionali e costoro hanno partecipato all'elaborazione dell'Italicum. Quale migliore occasione per difendere il progetto revisionista e onorare il mandato della maggioranza renziana che lo ha eletto. Vedremo !

La Corte Costituzionale e il voto

Quel che è ormai certo è che il Governo Renzi durerà quel che è necessario per continuare a finanziare le banche, togliendo dai guai non solo i babbi di **Boschi&Renzi** in **Banca Etruria**, ma soprattutto il PD, compromesso nella gestione del **Monte dei Paschi** attraverso la sua Fondazione che lo controllava e nella quale i DS la facevano da padroni. Continuerà per dare attuazione in sordina all'attività devastante delle riforme renziane; continuerà per pagare i debiti lasciati da Renzi; continuerà per riformare la disciplina dei voucher per impedire che si vada al referendum. La modifica della legge impugnata può annullare il quesito referendario e permettere di lasciare da solo il poco comprensibile ma importante terzo referendum della CGIL che propone l'abrogazione delle norme che limitano la responsabilità solidale degli appalti.

Con questo referendum si vogliono difendere i diritti dei lavoratori occupati negli appalti e sub appalti coinvolti in processi di esternalizzazione, assicurando loro tutela dell'occupazione nei casi di cambi d'appalto e contrastando le pratiche di concorrenza sleale assunte da imprese non rispettose del dettato formativo. L'obiettivo è rendere il regime di responsabilità solidale omogeneo, applicabile in favore di tutti i lavoratori a prescindere dal loro rapporto con il datore di lavoro. Si vuole insomma ripristinare la responsabilità in solido tra appaltante e appaltatore, garantiamo la stessa dignità a tutti i soggetti che, direttamente o indirettamente, contribuiscono alla crescita aziendale.

Come si vede si tratta di un quesito di non immediata gestibilità e comprensione che, se affrontato da solo ha l'effetto quasi certo di non raggiungere il quorum, screditando l'intera manovra referendaria e annullando gli effetti della battaglia politica della CGIL. Un modo insomma per regalare a Renzi un insuccesso dei suoi avversari prima delle elezioni politiche prossime venture.

Per questi motivi il Governo Renzi serve e quindi durerà, e poi, chissà non permetta di servire al paese un piatto condito con salsa democristiana, con buona pace di Renzi che pur essendo il più democristiano di tutti rischia di restare lontano da palazzo Chigi.

C. G.

Controriforme:

Renzi smantella le sezioni lavoro dei Tribunali

La frenetica attività "riformatrice" del governo Renzi non ha riguardato solo i grandi temi quali la Costituzione o la riforma del lavoro, ma si è estesa anche ad argomenti apparentemente più marginali, ma che marginali non sono affatto. Fra questi la riforma della magistratura onoraria fra le cui statuizioni è prevedibile che alcune possano avere pesanti conseguenze per il sistema giustizia.

La magistratura onoraria è prevista dall'art. 106 della Costituzione. La sua regolamentazione è demandata interamente alla legge, "per tutte le funzioni attribuite a giudici singoli". I magistrati onorari sono nominati dal Ministero della Giustizia su parere del Consiglio Superiore della Magistratura, restano in carica per un periodo di tempo limitato (fino a quattro anni), rinnovabile, per un pari periodo, e successivamente sono ammessi a concorrere per posizioni diverse da quelle ricoperte fino a quel momento. Vengono selezionati sulla base di concorsi per titoli fra i laureati in legge fra i 30 e i 70 anni, che abbiano svolto attività di avvocato, di docente universitario, di docente di materie giuridiche nelle scuole superiori. Nella valutazione vengono presi in considerazione titoli quali Cultore della Materia, e le pubblicazioni giuridiche. Una volta nominati ricevono una

formazione di contenuto analogo a quello dei magistrati ordinari (i vincitori di concorso per esami, per intendersi) ma assai più breve. Poi vengono inseriti nelle funzioni.

Finora, e fino a quando la riforma non sarà attuata, sono divisi in giudici onorari di Tribunale, senza limiti di competenza per valore delle cause, che supportano i Tribunali civili in ogni materia; giudici di Pace, a cui sono assegnate le cause di valore più limitato; vice procuratori onorari che supportano le procure della Repubblica. I magistrati onorari sono sottoposti agli stessi doveri, limiti e incompatibilità dei magistrati ordinari, e quando firmano un provvedimento, che sia ordinanza ammissiva di mezzi istruttori o sentenza che definisce il giudizio, se ne assumono la piena responsabilità. Per capire bene la rilevanza dei giudici onorari nel funzionamento complessivo della giustizia, è necessario ricorrere ad alcuni dati.

Chi sono

Allo stato in Italia ci sono 2186 giudici onorari di Tribunale, 1800 vice procuratori onorari, 1509 giudici di pace. Rappresentano circa il trenta per cento di tutta la magistratura requirente e giudicante, e vi sono uffici giudiziari che senza di loro, molto semplicemente, non potrebbero lavorare.

“In assenza di interventi normativi diretti al mantenimento in servizio dei magistrati onorari si produrrebbe non soltanto la sostanziale paralisi dell’attività dell’ufficio onorario del giudice di pace ma anche gravissime conseguenze in ordine alla funzionalità degli uffici del Tribunale ordinario e della procura della Repubblica, che rispettivamente si avvalgono dei giudici onorari di tribunale e dei vice procuratori onorari”
“Relativamente all’entità dell’apporto dei magistrati onorari impiegati nei tribunali ordinari e nelle procure della Repubblica è sufficiente considerare che da rilevazioni a campione effettuate dalla direzione statistica del Ministero della giustizia emerge che la percentuale del lavoro giudiziario dagli stessi evaso può stimarsi in una misura compresa tra il 10 e il 30 per cento del totale, a seconda delle specificità del singolo ufficio.

(relazione alla presentazione del primo decreto legislativo attuativo:

http://www.governo.it/sites/governo.it/files/relazione_giudici_pace.pdf).

In un contesto in cui la maggioranza degli uffici giudiziari è sovraccarica di lavoro, carente di personale sia fra i magistrati che fra il personale ausiliario, molti uffici sono coperti dal numero di magistrati previsti dall’organico, ma è l’organico stesso ad essere sottodimensionato rispetto ai carichi di lavoro, alcuni uffici giudiziari risultano tuttora decapitati (ad es. la Corte d’Appello di Venezia) per pensionamento o trasferimento di chi ha ricoperto incarichi di vertice e non viene sostituito, le parole della relazione suonano come un pesante segnale di allarme.

Molti magistrati onorari esercitano le funzioni come attività secondaria rispetto ad altre (ad esempio gli avvocati che svolgono anche l’attività libero professionale, e che ovviamente non possono esercitare l’avvocatura nella stessa circoscrizione di Tribunale nella quale esercitano le funzioni di magistrato onorario), e quindi dedicano alle funzioni di magistrato non più di uno o due giorni a settimana. Molti altri però svolgono queste funzioni a tempo pieno, e l’attività giurisdizionale costituisce la loro fonte primaria di reddito.

La L. n. 57 del 2016 ha dato al governo la delega per la riforma di questa parte della magistratura. Le linee guida per il decreti legislativi di attuazione ne prevedono l’unificazione sotto un’unica denominazione, Giudice Onorario di Pace, la forma di reclutamento, i limiti di competenza. E’ interessante soffermarsi su due aspetti di questa normativa, per molti versi incongruente, dequalificante e inefficiente per risolvere i problemi della giustizia in Italia.

Trattamento economico e “proletarizzazione” della categoria e la controriforma del lavoro.

Il primo aspetto riguarda le tutele sociali di tali magistrati. I magistrati onorari ricevono un trattamento economico-normativo molto diverso da quello dei giudici ordinari, sono pagati in base alle udienze e ai provvedimenti, potremmo anche dire “a cottimo”, per di più in modo differenziato fra giudici di pace, vice procuratori onorari e magistrati onorari di Tribunale. Inoltre non hanno alcuna tutela di tipo assistenziale (indennità di malattia) o previdenziale (pensione). Nonostante che la Commissione Europea per i diritti sociali, con una decisione del 5 luglio 2016, abbia dichiarato che, non prevedendo alcuna forma di previdenza e assistenza per i Giudici di Pace, il governo italiano ha violato l’art. E, e l’art. 12, par. 1 della Carta Sociale Europea. La legge delega non prevede infatti per loro alcuna forma previdenziale. E’ vero che la legge è di aprile e la decisione di luglio, ma da parte né del Parlamento né del Governo è stata manifestata l’intenzione di cambiare qualcosa a seguito di questa decisione. Questa scelta “proletarizza” la collocazione sociale di questo

personale della giustizia facendo prevalere il lavoro a cottimo e l'assenza di ogni protezione sociale.

Il secondo aspetto invece riguarda la competenza funzionale dei magistrati onorari. L'art. 2, comma V, della legge delega stabilisce che il magistrato onorario **non possa in nessun caso essere applicato** per la trattazione dei procedimenti o per l'esercizio delle funzioni, nei procedimenti cautelari, *“nonché per la trattazione dei procedimenti in materia di rapporti di lavoro e di previdenza ed assistenza obbligatorie”*.

Questo secondo limite, *non previsto nella normativa finora vigente*, inserito pare all'ultimo momento nella legge delega, e votato probabilmente senza neppure rilevarne la novità, potrebbe avere conseguenze pesanti, costituisce in realtà il cuore politico della riforma. Si tratta infatti di un limite esistente in passato, ma che fu eliminato dalla normativa per l'esigenza di supportare le sezioni lavoro dei Tribunali, i cui magistrati ordinari non riuscivano a fronteggiare la rilevante mole di cause di lavoro. Va anche detto che non tutti i magistrati ordinari sono favorevoli a lasciare ai magistrati onorari questa competenza, nella convinzione che non siano sufficientemente formati e adeguatamente selezionati. Ma va anche detto che come non tutti i magistrati onorari sono all'altezza delle loro funzioni, non lo sono neppure tutti i magistrati ordinari, in percentuali analoghe.

La reintroduzione di tale limite non è casuale. In un periodo in cui le tutele dei lavoratori sono sotto attacco da ogni fronte, con riforme che impediscono la reintegrazione in caso di licenziamento illegittimo (e la Corte Costituzionale ne ha rafforzato il valore, dichiarando inammissibile il referendum sull'art.18), che hanno tolto al giudice anche la possibilità di valutare discrezionalmente la misura della sanzione economica, (cosicché anche un comportamento datoriale particolarmente odioso non può trovare alcun risarcimento a favore del lavoratore), che non hanno in alcun modo limitato il numero delle tipologie contrattuali, precarizzando ulteriormente la posizione dei lavoratori dipendenti, il legislatore ha trovato una ulteriore via per ridurre le tutele.

Infatti basta considerare che in molti Tribunali italiani le sezioni lavoro si avvalgono di magistrati onorari che garantiscono lo smaltimento più rapido dei processi pendenti, e consentono di arrivare a decisioni in tempi ragionevoli. In altri Tribunali, i magistrati onorari costituiscono, per periodi più o meno lunghi, l'unico organico delle sezioni lavoro. In altri sono comunque un importante supporto. Nel momento in cui questo supporto venisse tolto alle sezioni lavoro, non è difficile prevedere un allungamento dei processi. Come ben sappiamo la lunghezza del processo, quando è eccessiva, è denegata giustizia.

Per essere applicata questa norma ha bisogno del decreto legislativo di attuazione e non sono in pochi, nei Tribunali, a sperare che vi sia il tempo di riconsiderare la legge di delega complessivamente, per modificarla almeno nei suoi aspetti più vistosamente deleteri.

Tuttavia non ci si può esimere dalla considerazione che una legislazione guidata da tecnocrati, a cui i politici si sono del tutto asserviti, non facilita la democratizzazione della società e il rispetto della dignità delle persone. Qui in particolare siamo sul sensibilissimo terreno della giustizia verso i soggetti più deboli della compagine sociale, che con la sottrazione ai magistrati onorari della competenza funzionale sulle cause di lavoro e il conseguente prevedibile allungamento dei processi (già adesso le prime udienze di lavoro in alcuni Tribunali sono fissate a distanza di un anno dal deposito del ricorso e in alcune delle sedi più grandi anche di più) vedrebbero cancellata di fatto la finalità con cui vennero a suo tempo create tali sezioni, cioè quella di evitare che le cause che richiedevano una più veloce definizione continuassero ad essere decise con i tempi della giustizia civile ordinaria. Se per vedere decisa in primo grado una causa di lavoro si devono aspettare cinque o sei anni, chi ci guadagna? Evidentemente non il lavoratore, soprattutto con una legislazione come il cosiddetto Jobs Act.

Ogni decisione tecnica, da quella sul valore della moneta a quella di quanto personale applicare ad un ufficio, ha un risvolto politico. Ben lo sapeva il governo Renzi, che sotto la maschera delle decisioni tecniche ha fatto passare scelte di contenuto conservatore se non addirittura reazionario, e ben lo sa l'attuale governo-fotocopia, che ne continua l'ambigua e devastante politica. I magistrati onorari hanno poca o nulla forza contrattuale, e la sinistra non se ne occupa: i magistrati onorari sono una classe i cui parametri non corrispondono a quelli tradizionali delle classi popolari sfruttate, ma subiscono un indubbio processo di proletarianizzazione.

Tutto sommato potrebbe tornare utile iniziare ad occuparsene .

Osservatorio economico

serie II, n. 34, gennaio 2017

Produttività – Per anni si è sostenuto che il problema dell'industria italiana era la scarsa produttività del lavoro. Ora viene pubblicato (Paolo Bricco, *Industry 4.0. per l'Italia la sfida è investire*, in *Il Sole 24 ore*, a. 153, n° 14, 15 gennaio 2017, p. 6) l'andamento della produttività nell'industria italiana. Confrontata con quella tedesca, dal 2002 al 2013; non mancano sorprese e conferme. I dati sono suddivisi secondo la taglia delle imprese facendo riferimento ai dati tedeschi considerati come base di raffronto pari a 100. Quelle che vanno peggio sono le piccolissime aziende (fino a 9 dipendenti). Nel 2002 la loro produttività era l'88% di quella germanica ed il dato del 2014 è decisamente peggiorato fino all'80%; è chiaro che è il settore dove meno si è innovato. Costante è praticamente il dato relativo alla grande industria (oltre 250 dipendenti: 91% nel 2002 e 90% del 2014; si è tenuto il passo, restando comunque indietro. Tra i 10 ed i 19 dipendenti la produttività era al 106% nel 2002, poi era drasticamente calata per ritornare al 102% negli anni tra il 2012 ed il 2014. Le sorprese vengono negli ultimi due settori. Tra i 20 ed i 49 dipendenti il dato del 2002 era pari al 102% per salire costantemente fino al 2014 e divenire 115%. Ancor meglio il settore della media impresa (tra i 50 ed i 249 dipendenti): 107% nel 2002 ed addirittura 119% nel 2014. Ciò vuol dire che in quest'ultimo settore un dipendente italiano produce un valore aggiunto di circa il 20% superiore al suo collega tedesco e ciò evidentemente deriva dagli orari di lavoro, dai ritmi, dagli straordinari: in altri termini dal tasso di sfruttamento e questo con buona pace di coloro che sono sempre pronti a lamentarsi della scarsa propensione al lavoro delle maestranze italiane.

Produzione – Sempre al medesimo articolo viene allegata un'altra interessante cartina che analizza l'andamento della produzione manifatturiera potenziale di alcuni paesi europei, ovvero sia dell'andamento della loro base produttiva. Da questa appare evidente lo squilibrio tra nord e sud che la conduzione dell'Ue, con l'accento sul rigore dei conti, ha generato nella comunità. I paesi a basso debito pubblico hanno potuto usufruire di risorse, con tassazioni quindi meno onerose, da riversare negli investimenti, mentre quelli chiamati a ripianare i propri debiti, in ossequio al dettato monetarista, hanno dovuto inasprire il fisco convogliando su questa operazione le riserve dei cittadini, deprimendo i consumi e gli investimenti. Da ciò risulta evidente perché si sia creato un fronte del nord rigorista, che ingrassa sulle spalle degli indebitati paesi del mediterraneo, che ne risultano sempre più impoveriti e meno competitivi. Veniamo ai dati. Dal 2007 al 2014 (cioè dall'inizio della crisi) la produzione manifatturiera è aumentata del 3,1% in Olanda, del 7,3% in Austria, del 7,7% in Germania ed addirittura del 16,3% in Belgio; è invece diminuita del 10,9% in Francia, del 17,7% in Italia e del 24% in Spagna; nel complesso dell'area dell'Euro è calata del 5,5%. La politica del rigore giova a pochi e nuoce ai più.

Bilancio - Lo sparabubbole rignanese da poco più di un mese non è più Presidente del Consiglio, carica in cui è rimasto per circa tre anni; è finalmente venuto il momento di tirare le somme sul suo operato.

1. La crescita tanto promessa non si è vista e dopo anni passati a raccontarci che “era finito il

tempo” degli aumenti dello 0 virgola, finalmente con atto trionfale si era messo nella legge di stabilità l’obiettivo dell’1,0%; invece anche per il 2016 l’Italia è il paese che cresce meno ed il Fmi internazionale ha rivisto al ribasso le stime, portandola allo 0,7%, meno del 2015. Questo è uno dei grossi problemi di bilancio lasciati al successore (*Il Sole 24 ore*, a. 153, n° 16, 17 gennaio 2017, p. 8).

2. Il sistema bancario traballa perché il governo (buon ultimo quello Renzi, ma prima di lui, Berlusconi, Monti e Letta) non ha provveduto a depurarla dei titoli tossici, come hanno provveduto a fare, con fondi europei, a suo tempo Germania e Spagna. Tre anni di inerzia rischiano di costare caro alle casse dello Stato ed in ultima analisi a tutti i cittadini (*Il Sole 24 ore*, a. 153, n° 18, 19 gennaio 2017, p. 7).
3. La terza legge di stabilità fatta di elargizioni insensate (se non nel calcolo elettorale), che come era prevedibile non hanno prodotto alcun effetto tangibile sull’andamento della congiuntura, è finita sotto osservazione da parte della Commissione Europea; questa ha taciuto per non azzoppare l’autoproclamato premier prima del referendum ed ora presenta il conto a Gentiloni. Sia chiaro che i parametri imposti, che tra l’altro il nostro paese ha a suo tempo sottoscritto, sono assurdi e punitivi, ma il loro sfioramento dovrebbe rispondere ad una logica di investimenti produttivi per rimettere in moto la macchina economica e non sottostare ad una logica di bottega priva di un qualsiasi valore economico. Renzi, invece di invocare una chimerica “flessibilità” doveva battersi per una reale revisione di quei patti capestro. Ora l’Italia sarà costretta da una manovra correttiva (che Padoan, ministro ineffabile delle finanze giudicava una bestemmia) di 3,4 mld di €, e non è molto difficile indovinare chi sarà a pagare il conto salato.
4. Nei primi undici mesi del 2016 (*Il Sole 24 ore*, a. 153, n° 10, 20 gennaio 2017, p. 14) il saldo tra assunzioni e cessazioni dal lavoro è stato ancora positivo (+567.000), ma comprensibilmente inferiore a quello dello stesso periodo del 2015 (688.000). Analizzando il dato si fanno scoperte interessanti. In sofferenza sono le assunzioni “a tempo indeterminato” (soggette comunque a licenziamento senza giusta causa, grazie al cosiddetto *jobs act*): 61.000 nel 2016 contro i 661.000 dell’anno precedente; e questo non stupisce visto che il motore delle assunzioni nel 2015 non era stata la reclamizzata riforma del mercato del lavoro, ma i generosi sgravi fiscali concessi agli imprenditori che assumevano. Sgravi fortemente ridotti nel 2016. La prima considerazione riguarda il mese di dicembre non compreso nel calcolo ed il cui inserimento non può che peggiorare la situazione: infatti il dicembre del 2015 conobbe un autentico boom di assunzioni “a tempo indeterminato”, per il fatto che con lo scadere dell’anno scadevano anche gli incentivi. La seconda considerazione riguarda l’aumento dei licenziamenti per motivi economici, favoriti dall’abolizione dell’art. 18 dello Statuto dei Lavoratori e che una recente sentenza della Corte di Cassazione ha allargato anche ai motivi legati alla volontà dell’imprenditore di aumentare i profitti (vedi altro articolo in questo numero). La terza, infine, concerne l’enormità della differenza tra il saldo positivo delle assunzioni ed il misero 10% circa compreso in esso e relativo a quelle “a tempo indeterminato”; anche in questo caso la risposta è chiara: sono tornati a crescere molto i contratti a tempo indeterminato e soprattutto sono esplosi esponenzialmente i voucher, ed un individuo risulta occupato se nell’arco di un settimana ha lavorato almeno un’ora- miracoli renziani!

chiuso il 21 gennaio 2017

saverio

DONNE ... E ALTRO

Le donne hanno rubato la scena a Trump e nel giorno successivo al suo insediamento le manifestazioni contro di lui sono state così partecipate e numerose da imporsi sulla stampa di tutto il mondo facendo passare in secondo piano la poco partecipata e contestata cerimonia di insediamento del nuovo Presidente. Non è che un inizio di quel che sarà per i prossimi quattro anni il rapporto tra l'amministrazione e le piazze di tutto il mondo e il nostro augurio è che la protesta cresca in qualità, consapevolezza e quantità.

Ma la protesta non basta e occorre mettere in campo delle alternative credibili e che diano risultati. Per farlo bisogna analizzare quali saranno i punti di attacco dell'amministrazione Trump e per farlo non ci vuole molta fantasia. Lo si vede già delle modifiche apportate al sito con il quale la Casa Bianca comunica le sue politiche.

Il primo punto di attacco è già senza dubbio il clima, il riscaldamento atmosferico e tutte le tematiche ecologiche e su questo punto non sarà difficile alle opposizioni aggregare un vasto movimento negli USA e nel mondo. Un movimento trasversale con una base politica allargata anche a quei settori di opinione pubblica di centro che vedono il pianeta deperire, agli stessi cattolici e leader religiosi che, seguendo gli orientamenti della Chiesa cattolica si sono scoperti un'anima ambientalista.

Già, le confessioni religiose: se molte di loro troveranno interessante la lotta che farà il Presidente, insieme alla Corte suprema, per contrastare il diritto all'aborto non potranno che trovare inaccettabili le restrizioni ai diritti di libertà religiosa che Trump promette soprattutto verso i musulmani. Coinvolti nell'attacco alle libertà civili saranno certamente lesbiche e omosessuali e tutti coloro che hanno problemi di genere e gli appartenenti a tutte le minoranze a cominciare da quella afroamericana.

Tuttavia nella costruzione di una opposizione di massa bisognerà stare attenti all'abilità del Presidente nel dividere perché questi giocherà la borghesia nera e i ceti operai negri ai quali promette rivalutazioni del loro salario contro la parte povera e emarginata della comunità, lo stesso farà con i latino e cercherà di contrapporre come ha fatto riuscendoci in campagna elettorale gli immigrati illegali contro i migranti che hanno acquisito la cittadinanza sostenendo che i primi "rubano il lavoro" ai secondi e contribuiscono a tenere bassi i salari.

La stessa strategia divisiva verrà utilizzata verso ognuno dei blocchi sociali presenti verso la società americana e questo perché Trump sa bene – a differenza dei politici di sinistra anche italiani – che la guerra di classe è in corso e la stanno vincendo i padroni.